



Venezuela Chavez rieletto Presidente

Hugo Chavez è stato rieletto presidente del Venezuela per la quarta volta: ha ottenuto il 54,4%, pari a 7.444.082 milioni di voti mentre il suo avversario, il candidato unico dell'opposizione Henrique Capriles, ha raccolto il 44,97% (6.151.544 voti) in una giornata elettorale che ha visto un'affluenza record pari allo 80,94%. Sulla vittoria del 58enne leader «bolivariano», che non nasconde il desiderio di voler guidare il Venezuela fino al 2031, ha pesato il malcontento diffuso. Ben diversa da quella del 2006, quando Chavez si impose con 25 punti di distacco.

La nuova vittoria di Chavez può sorprendere solo chi ignora i dati di fondo della situazione del Venezuela, e chi è vittima del diluvio di disinformazione che ha creato la falsa immagine del caudillo autoritario dedito allo sperpero delle risorse pubbliche, dentro un paese allo sbando, sempre sull'orlo del collasso politico ed economico.

Era semplicemente logico, invece, che Chavez vincessesse. E vincessesse anche contro un avversario non di destra, che prometteva di continuare e non di smantellare le politiche chaviste. Si dà il caso che anche i poveri votino, e che siano tanti. E che quando vanno a votare convinti in libere elezioni, formino un blocco difficile da smontare.

IL TIMBRO DI CARTER

Gli ex poveri, poi, possono rivelarsi ancora più ostinati. E si dà anche il caso che in Venezuela gli ex poveri siano tra i 6 e gli 8 milioni (tra il 21 e il 28% della popolazione). Si dà il caso, poi, che in Venezuela ci siano elezioni libere, anzi, liberissime, se dobbiamo credere a un comunista del calibro di Jimmy Carter, che ha dichiarato poche settimane fa che «tra le 92 elezioni che abbiamo mo-

...

Nonostante il deficit democratico, ha introdotto pensioni e sanità per tutti

Hanno votato per lui le classi più povere

nitorato, posso affermare che il processo elettorale del Venezuela è il migliore del mondo». Carter ha vinto un premio Nobel per il monitoraggio delle elezioni effettuato dal suo centro. Ma siccome Chavez è la bestia nera del Dipartimento di Stato, che da dieci anni tenta di delegittimarlo in tutti i modi (incluso tentativi di colpi di stato), questo punto di vista viene accuratamente ignorato dai media statunitensi ed europei.

Per chi avrebbero dovuto votare i venezuelani se non per un Presidente che ha dimezzato in 10 anni il tasso di povertà portandolo al 27%, e ridotto la povertà assoluta del 70%? I media internazionali non citano queste cifre - peraltro di fonte Cia e Banca Mondiale. Preferiscono occuparsi della salute di un dittatore che si ostina a non crepare, e di qualche sua stravaganza latina.

Ma la maggioranza dei cittadini venezuelani conoscono un'altra verità. Hugo Chavez è stato il primo Presidente del Venezuela che invece di mettere nelle tasche proprie e degli amici degli amici i proventi della bonanza petroli-

IL COMMENTO

PINO ARLACCHI

I risultati del voto di domenica sono sorprendenti solo per chi non sa quanto il Venezuela è cambiato in questi anni

fera e di imboscarli poi nelle banche del Grande Fratello, li ha usati per ridurre la disuguaglianza sociale.

Può averlo fatto male, senza curarsi abbastanza degli investimenti, della sostenibilità dei progetti, della qualità e della neutralità dei canali di distribuzione della ricchezza petrolifera. È vero. Ma l'impatto delle sue politiche «socialiste» sul tenore di vita e sui diritti effettivi dei cittadini è stato imponente. È stata creata una vera sanità pubblica e gratuita, nonché un vero sistema pensionistico. È stata eliminata la fame, scolarizzata la popolazione (oltre il 90% di alfabetizzati), ridotta drasticamente la mortalità infantile. È stato aperto l'accesso all'università ai figli degli indigenti. Raddoppiati gli studenti universitari. Sono stati creati milioni di alloggi.

In contrasto, i governi oligarchici dei venti anni prima di Chavez hanno fatto del Venezuela uno dei peggiori fallimenti dell'America Latina, con il reddito reale delle persone sceso del 14%.

Tutto ciò è avvenuto in parallelo al rafforzamento delle libertà politiche e

civili. Non è solo raddoppiato il Pil. Nell'epoca Chavez è cresciuta anche la partecipazione popolare. La registrazione dei votanti in Venezuela sfiora il 97%, mentre nel faro della democrazia planetaria, gli Usa, 90 milioni di elettori non potranno votare a novembre perché nessuno si cura di loro.

La deriva autoritaria di Chavez, secondo l'establishment della politica estera statunitense, si esprime nel suo controllo di un impero mediatico. Ma ci si dimentica di informare il pubblico che la televisione statale venezuelana - dove Chavez effettivamente imperverosa - viene vista dal 5-8% dell'audience nazionale. Il rimanente è nelle mani di emittenti private, come la gran parte della stampa e della radio, ferocemente ostili al Presidente.

Il Venezuela di Chavez è parte della «primavera latino-americana», che ha prodotto i governi più democratici, progressisti ed indipendenti della storia del continente. Questi governi lavorano assieme, e il Venezuela ha il solido sostegno degli altri paesi. E prima di tutto del Brasile di Lula, cui assomiglia per molti versi. La sinistra europea non può che trarre motivo di conforto e di incoraggiamento da questi risultati. Nel mondo c'è qualcuno che fa cose di sinistra. E vince.

...

In 10 anni ha dimezzato il numero degli indigenti. I predecessori si sono arricchiti con il petrolio

«Assad vuole allargare il conflitto, va fermato»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiwannangeli@unita.it

«Quei colpi di mortaio sparati contro i villaggi turchi di confine non sono un «incidente» ma una scelta meditata da parte di Bashar al-Assad: quella di regionalizzare il conflitto. Fermarlo non è solo nell'interesse del popolo siriano, lo è anche per evitare che l'intero Medio Oriente si trasformi in un immenso campo di battaglia». A sostenerlo è una delle figure più rappresentative dell'opposizione siriana al regime baathista: George Sabra, cristiano, portavoce del Consiglio Nazionale Siriano (Cns), l'organismo rappresentativo del fronte dell'opposizione al regime di Bashar al-Assad. Sulla possibilità di aprire un tavolo di «riconciliazione nazionale» per una «transizione condivisa», il portavoce del Cns - che ha passato otto anni nelle carceri del regime, quattro dei quali in totale isolamento - dice a l'Unità: «La precondizione per l'avvio di un processo di transizione è l'uscita di scena di Bashar al-Assad. Con lui al potere, dialogo resta una parola priva di senso. Ma sappiamo anche che negli apparati dello Stato vi sono personalità che non so-

L'INTERVISTA

George Sabra

Cristiano, portavoce del Consiglio nazionale siriano: «Dal conflitto si può uscire coinvolgendo personalità del regime estranee alla guerra»



no coinvolte nella guerra contro il popolo siriano portata avanti dal «clan Assad». La Siria che intendiamo costruire ha bisogno anche di loro». La nuova Siria, aggiunge deciso Sabra, «sarà democratica, potenzialmente laica, riconciliata e libera dall'oppressione.

Si sta andando verso una «catastrofe». Questo l'allarme sulla crisi in Siria lanciato dal segretario dell'Onu Ban Ki Moon al Consiglio d'Europa. L'escalation del conflitto - ha detto - «ha conseguenze molto gravi e sta mettendo a rischio la stabilità dei Paesi vicini e dell'intera regione».

«La Comunità internazionale farebbe bene a prestare ascolto alle parole del segretario generale delle Nazioni Unite. Più che di rischio, parlerei di certezza. Assad punta alla regionalizzazione del conflitto per avere un'arma in più di ricatto verso il mondo e per chiamare direttamente in causa quei regimi o movimenti armati che già lo sostengono, sia pure indirettamente...».

A chi si riferisce?

«Penso innanzitutto all'Iran e a Hezbollah. Ma anche alla Russia che non si limita «solo» a bloccare al Consiglio di Sicurezza dell'Onu risoluzioni di condanna contro il regime di Assad, ma continua

a fornire aiuti militari che Assad utilizza per una repressione che ha già provocato oltre 30mila vittime».

C'è chi sostiene che l'opposizione ad Assad, almeno sul versante militare, sia sempre più egemonizzata dai gruppi jihadisti.

«Assad prova ad agitare lo spauracchio jihadista per giustificare la brutale repressione messa in atto contro una rivolta popolare. Ma quella che lui sta conducendo da oltre 17 mesi non è una «guerra al terrorismo»: la sua è la guerra contro un popolo. Voglio portarle un esempio: ad Aleppo noi abbiamo 7mila combattenti, tra questi ci sono 150 combattenti venuti da Paesi arabi come la Libia e l'Arabia Saudita, e qualcuno, si contano sulle dita delle mani, venuto da Paesi non arabi. Noi siamo sicuri che quando la guerra sarà finita così come sono venuti se ne andranno. Non abbiamo alcun dubbio al riguardo».

...

I colpi di mortaio contro i villaggi turchi non sono un incidente ma una scelta

È ancora possibile avviare un dialogo di riconciliazione nazionale che inglobi anche personalità dell'attuale regime?

«Di certo nessuna riconciliazione è possibile con Assad, lui deve lasciare il potere. Ci si può riconciliare con chi ha distrutto il 15% delle abitazioni private in Siria, creato 3milioni di sfollati, 400mila rifugiati all'estero, 40mila martiri? Lui deve lasciare il potere. Poi la vera riconciliazione, quella della e nella società, sarà possibile. Per quanto ci riguarda, non intendiamo fare «tabula rasa»: nella «nuova Siria» ci sarà posto e ruolo anche per quei servitori dello Stato che non si sono macchiati dei crimini contro il popolo siriano. Vede, noi siamo contro il regime, ma non contro lo Stato. Vogliamo mantenere quello che c'è di buono: il ministero dell'Interno, il comando dell'Esercito - dopo le defezioni di alcuni tra gli alti gradi. Il primo obiettivo da perseguire, oggi e in futuro, è la sicurezza del popolo siriano.

Se l'opposizione vince, quale sarà il fine di Bashar al-Assad e del suo entourage?

«Ciò che il popolo siriano esige è giustizia, non vendetta. I siriani vogliono vedere Bashar al Assad e la sua cerchia di alleati davanti ad una Corte».